COMUNISMO LIBERTARIO

giornale delle organizzazioni comuniste anarchiche e libertarie

ANNO 2.o N. 8 GIUGNO - LUGLIO 1988 Lire 2000

METTERE A NUDO LE CONTRADDIZIONI CAPITALISTE. LOTTARE PER LA TRASFORMAZIONE SOCIALE

L'Italia,come i maggiori paesi industrializzati,si affaccia agli anni '90 e all'appuntamento con l'imperialismo europeo,con la baldanza di un paese economicamente in crescita.Gli indicatori economici,benchè da più parti si ipotizzano pericoli recessivi per i prossimi anni,volgono comunque al positivo e hanno permesso il rafforzamento di quell'aria di consenso sul terreno politico,come nelle recenti elezioni amministrative,intorno ai partiti di governo.La stabilità politica elogiata ed esaltata quale strumento che ha permesso la ripresa dell'economia,fa dormire sonni più tranquilli a DeMita,rafforza il padronato nella compressione del salario e dell'occupazione,da ulteriore linfa all'arroganza del rampismo socialista e continua ad essere un buon retroterra per pratiche di sottobosco clientelare.Il giro di tangenti è stato valutato in 30.000 miliardi.

L'OTTIMISMO DEI CIECHI LA DISONESTA'DI CHI NON VUOL VEDERE

Che non tutto proceda verso un miglioramento generale delle condizioni di vita può sfuggire al singolo lavoratore,il quale sempre più atomizzato nel suo guscio strettamente familiare,vive la sua condizione di relativa tranquillità economica,estrapolandola arbitrariamente a tutti gli altri,fino a quando non si imbatte in un qualche ostacolo che lo pone repentinamente faccia a faccia con una realtà che si pensava non esistere solo perchè la si è negata.Le demarcazioni sono labili,soprattutto per quei milioni di lavoratori che vivono del loro lavoro e il passaggio da una situazione di vivibilità,sia pur modesta,ad una di difficoltà e spesso di esasperazione,è legato ai mille rivoli frutto delle contraddizioni di questo sviluppo.La perdita del lavoro,ipotesi non astratta per migliaia e migliaia di lavoratori, la disoccupazione di un figlio,una grave malattia,le condizioni di marginalità sociale,dalla tossicodipendenza alle cosidette devianze,sono tutti eventi che si propongono con frequenza e che fanno saltare le misere tranquillità di una vita costruita all'ombra del proprio naso.Ma se per il singolo lavoratore la presa di coscienza del proprio sfruttamento ha bisogno spesso dell'impatto personale con la cruda realtà,non è così per chi ha una possibilità di osservazione del quadro generale.Uomini di governo,politici e sindacalisti conoscono i dati sulla disoccupazione e non possono pensare che la attuale situazione occupazionale possa continuare secondo il trend negativo di questi ultimi anni,perchè se è vero che "..i processi di redistribuzione del reddito,attraverso meccanismo previdenziali o assistenziali,possono aver ridotto e ridurre la tensione sociale,non può essere sottovalutata la realtà di fondo di un sistema di 57milioni di abitanti,di cui 38milioni in età lavorativa,ma con solo 21 milioni di occupati"(dal rapporto ISCO al CNEL).Per altro se il problema della disoccupazione non ha favorito,per il momento,una dinamica di conflittualità sociale,è pur vero,anche se ciò non interessa ai contabili del profitto, che la presenza di questa enorme massa di giovani senza lavoro ha determinato lo scadere di alcuni modelli e valori di vita,a favore di un inbarbarimento della società, dal quale traggono linfa sia le grandi organizzazioni malavitose e sia la piccola ma feroce delinquenza diffusa.Queste laceranti contraddizioni non possono essere contrabbandate come il prezzo da pagare per lo sviluppo economico,come qua e la emerge nel dibattito sui sempre più numerosi casi di intolleranza razzista

hanno collaborato a questo numero:
Federazione dei Comunisti Anarchici
Federazione Comunista Libertaria
Organizzazione Comunista Libertaria

chiuso il 31/5/88

TOLLERANZA INTELLIGENZA O LOTTA DI CLASSE PER IL COMUNISMO

Il tumultuoso sviluppo delle economie industriali occidentali,registratosi soprattutto negli ultimi quaranta anni,ha permesso nel nostro paese un incremento del reddito procapite,dando l'illusione di un costante e progressivo miglioramento delle condizioni di vita ed una altrettanto diminuzione delle situazioni di sottosviluppo.L'industria si sviluppava,nel nostro come negli altri paesi capitalisti, compreso le nazioni dove prevaleva il capitalismo arretrato delle economie pianificate a danno delle sempre più compresse economie dei paesi terzi,che nell'era dell'opulenza capitalista hanno pagato il più alto contributo di vite umane per fame.Le contraddizioni non risolte non venivano esportate solo all'estero, ma permanevano anche all'interno,acutizzandosi e ripropondendosi a livelli più elevati e più drammatici.E'il caso dei problemi occupazionali e dell'estensione di una sempre più massiccia logica mafiosa nell'occupazione del potere. Dalle tangenti allo stragismo Ma in buona compagnia di tutto ciò viaggia un degrado ambientale ogni giorno più grave e utile vessillo acchiappa voti nelle scadenze canoniche delle votazioni,o facile strumento demagogico per giornalisti rampanti,messo,però,irrimediabilmente nel dimenticatoio nella pratica quotidiana se non fosse per le iniziative di autoorganizzazione che le popolazioni interessate riescono a costruire.Le contraddizioni che sembravano restringersi,in realtà esplodono in quell'inbarbarimento che abbiamo richiamato,e le contraddizioni che abbiamo contribuito a determinare nei paesi terzi,quale conseguenza dello sviluppo del capitale nazionale,oggi in parte si ripercuotono su noi stessi con gli oltre un milione di immigrati di colore.A questa nuova situazione le risposte sono quelle vecchie di sempre. Come per la delinquenza,le tossicodipendenze e le devianze in genere la risposta reazionaria pone l'accento sul rafforzamento degli organi repressivi e sulla introduzione e reintroduzione di meccanismi di coazione;per i settori cosidetti progressisti l'accento è posto sull'educazione sulla conoscenza,sulla tolleranza,sulla formazione di una cultura multirazziale.Gli uni e gli altri,sia pure nella loro diversità,sono però gli stessi che si fanno paladini ed estrenui difensori della competitività del nostro capitale nazionale,cioè di una logica di supremazia nazionale, culturalmente ed ideologicamente vicina allo sciovinismo e al "darwinismo sociale".
Ecco perchè ci appaiono retorici,oltre che inutili gli appelli che anche in buona fede si levano da piarti per un richiamo all'intelligenza e alle radici cosmopolite della nostra cultura.Per il razzismo,così come per gli altri problemi,non esistono scorciatoie,ed una risposta concreta che non serva solo a mettersi a posto la coscienza,passa inevitabilmente attraverso lo sviluppo della lotta per la trasformazione comunista della società,unico mezzo che nel prefigurare l'affermazione di un nuovo modo di gestione della produzione e del potere,permette fin dal nascere della esperienza di organizzazione e di autoorganizzazione popolare,l'affermazione di un processo di autoeducazione di massa e la formazione di una nuova coscienza solidale.

****

1492 L'AMERICA. 1992 L'EUROPA

L'Europa dei capitali non attende il 1992.L'onda crescente delle fusioni,accordi e joint ventures tra gli stati europei non da alcun segno di rallentamento e sempre di più incide sulle economie nazionali.Ad incoraggiare questa tendenza,soprattutto in chiave europea,è la stessa comunità economica,come avviene per il tentativo nel ramo delle telecomunicazioni per determinare standard tecnici comuni per i loro prodotti.Analogamente gli stati membri si adoperano per soluzioni di fusioni ed acquisizioni a favore di multinazionali europee.E'il caso della FIAT per l'acquisizione della Lancia,bloccando il tentativo della Ford.Ne il lunedì nero della Borsa,19 ottobre 1987,ha interrotto la corsa alle fusioni.Nel solo mese di marzo si sono registrate 1.700 fusioni ed acquisizioni su un totale di 400.000 aziende prese a campione.La previsione di una brusca frenata di questa tendenza,quale conseguenza alla fase recessiva attesa dopo il crollo delle Borse,non si è verificata.I processi di fusione favoriti e in grande misura conseguenza obbligata della sempre più stretta integrazione dei mercati finanziari,sono stati ulteriormente rinvigoriti dalla abbondante liquidità resasi disponibile dopo il 19 ottobre grazie alle politiche monetarie anticrisi.Ma aldi la di questo elemento strettamente congiunturale,il consolidamento di questa tendenza è legato alla caduta del saggio di profitto e alla conseguente internazionalizzazione della produzione de dei mercati. In questo contesto la crescita delle dimensioni aziendali diviene per le imprese una prospettiva strategica da sviluppare,pena l'espulsione dal mercato.

IN ITALIA

L'onda lunga delle fusioni ha coinvolto anche l'Italia,ne poteva avvenire diversamente per la quinta potenza industriale del mondo.Sempre avendo a riferimento il mese di marzo,le acquisizioni e le fusioni con imprese nazionali ed estere,sono state oltre 150.Nel 1986 si sono acquistate e vendute in Italia oltre 260 aziende,nel 1987 si è avuto un incremento del 50%,per un totale di 380 imprese.
A passare di mano sono soprattutto quelle a conduzione familiare.

IL PROTEZIONISMO SI SPOSTA A LIVELLO EUROPEO

Nonostante i dazi doganali e le sovvenzioni più o meno dirette all'esportazioni,la situazione attuale dell'interscambio commerciale dei singoli paesi europei con gli USA e il Giappone,segna un punto negativo per l'Europa,soprattutto per i settori ad alta tecnologia. Il deficit commerciale europeo nel settore elettronico attestatosi nel 1986 a 55,2 miliardi di dollari,secondo precisioni OCSE dovrebbe toccare nel 1992 i 29 miliardi di dollari. L'opportunità Europa apre il campo dunque,per le indusrrie del settore,ad operazioni di salvaguardia protezionistica più efficaci per il maggior peso specifico che il mercato comune assumerà nel mercato mondiale e che potrebbero tradursi in provvedimenti non limitatamente tecnici sui dazi ma su più efficaci, seppur temporanei, aumenti di esportazioni ed importazioni concordati

1992: BASE PER L'IMPERIALISMO EUROPEO

"L'industria ha bisogno della Europa,come efficiente mercato interno,da cui operare sul mercato mondiale". Cosi si esprime Pininfarina in un convegno torinese della Confindustria.Il grande mercato comune si presenta dunque come una importante occasione per il consolidamento dell'industria europea la quale trarrà vantaggio non solo dai costi impropri imposti dalle barriere doganali, ma potrà usufruire di più ingenti e mirati finanziamenti alla ricerca scientifica,terreno strategico oggi e nel futuro per rimanere competitivi sui mercati internazionali. Il tutto non sarà indolore per le stesse sorti dell'industria, soprattutto di piccola dimensione e ciò sia per le industrie che hanno prevalentemente un mercato interno,sottoposte come saranno alla concorrenza europea,cadute le residue misure protezionistiche nazionali,sia per l'industria che basava la propria attività sull'export, venendo meno, attraverso una inevitabile omogeneizzazione fiscale, le sovvenzioni più o meno occulte alle esportazioni. Tale situazione ha già aperto una stagione di forte competitività industriale, commerciale e tecnologica e ne è testimonianza il livello delle fusioni ed acquisizioni che abbiamo delineato.

IL SINDACATO

Al di là di alcune generiche affermazioni di principio,nel sindacato l'appuntamento del 1992 si vive con la stessa frenesia che troviamo tra gli industriali e i propri rappresentanti politici. L'ideale diffuso di un mondo senza frontiere viene forzato in chiave della grande patria Europea, in perfetta sintonia con la retorica campagna propagandistica orchestrata dalla stampa e televisione.
"L'ideale è un Europa finalmente senza frontiere,solidale al suo interno e autorevole verso l'esterno".
Così possiamo leggere nel settimanale della CGIL dell'8 febbraio. Nel mentre il capitale si attrezza, come abbiamo visto, ad affrontare un periodo molto movimentato e contrassegnato da un aspra concorrenza, nel sindacato stenta a prendere corpo una strategia di unificazione delle lotte su scala europea, prevalendo di fatto logiche subalterne alle scelte delle multinazionali. Nicoletta Ronchi, segretario generale FISAC,importante sindacato che raggruppa i lavoratori del credito, nel delineare il nuovo assetto:"tutto il mondo bancario e assicurativo risentirà del cambiamento", senza porsi alcun problema di collegamento internazionale, propone il semplice appiattimento della azione sindacale sui nuovi modelli organizzativi:"la nostra stessa cultura dovrà cambiare, e aprirsi a questa nuova concorrenzialità".

Daniel Guérin,storico,militante rivoluzionario,è deceduto all'età di 83 anni,il 14 Aprile 1988.

Daniel Guérin,membro dell'Union des Travailleurs Communistes Libertaires (UTCL) dal 1980 è deceduto nella notte tra il 13 e il 14 Aprile a Suresnes, all'età di 83 anni.
Il movimento operaio perde un militante dal valore eccezionale.
Teorico e militante impegnato, la sua ricerca per un comunismo libertario ha ispirato numerosi militanti e continua a segnare la sinistra rivoluzionaria nel mondo.
Daniel Guerin ha un percorso fuori dal comune,sin dall'animazione con Marceau Pivert dell'ala sinistra dello SFIO nel 1936,fino al suo impegno nel movimento libertario e nel 1980 nell'UTCL.
Egli fù un antifascista della prima ora (la sua opera"Fascismo e grande capitale" fà sempre testo)
Egli si impegnò molto nella lotta anticolonialista, prendendo posizione per l'indipendenza algerina sin dall'inizio degli anni '30.
Una lotta che egli proseguì senza risparmio,con il suo sostegno attivo alla causa dell'Antille o della Polinesia,a quella del popolo Kanak.Egli fù in prima linea nella lotta antimilitarista a fianco dei disertori che rifiutarono la guerra dal'Algeria, in tutti i movimenti degli anni '70 e sempre attivo nel DLIM,legato alla Lega dei Diritti dell'Uomo.Aderente alla CGT dal 1932 membro del sindacato dei correttori,egli restò tutta la sua vita legato alle lotte sindacaliste rivoluzionarie.Afianco di Daniel Cohn Bendit nel 1968,lo ritroviamo ancora nelle grandi manifestazioni studentesche del Novembre Dicembre 1986.
Solo la morte poteva arrestare la sua lotta.

Dal comunicato del **Segretariato Nazionale dell'UTCL.**
Giovedì 14 Aprile 1988.

Peggiori condizioni lavorative. Non soddisfacimento dei bisogni. Privatizzazione: questa la scelta dei padroni. Un esempio: le F.S.

Nell'articolo apparso su "COMUNISMO LIBERTARIO"n°7 avevamo posto l'accento sul progetto presentato dall'Ente FS di formazione di una holding,un progetto che,se messo in atto,significherebbe la definitiva consacrazione delle FS come impresa che funziona utilizzando a pieno tutti gli elementi tipici di ogni azienda capitalista.Abbiamo anche visto come questo progetto,a parole rifiutato dalle organizzazioni sindacali e dal PCI,in realtà non è altro che una delle logiche conseguenze di quanto previsto dalla Riforma FS tanto vvoluta e sponsorizzata dalle forze politiche e sindacali.Il progetto di holding,articolato e già predisposto in tutte le segmentazioni previste per i vari settori di intervento,aspetta ora di essere messo in atto,nonostante la tardiva e accomodante opposizione del sindacato e del PCI.Ci preme ancora una volta sottolineare che con la scusa di dover risanare l'Ente FS,anche attraverso il progetto holding,si punta unicamente allo smantellamento definitivo del ruolo sociale delle ferrovie e alla drastica riduzione degli organici.Con questo come con altri progetti(vedi l'Alta Velocità)l'Ente non cerca di attuare una operazione economica-finanziaria finalizzata allo sviluppo delle ferrovie,ma usando tutte le forme istituzionali garantite dalla sua costituzione in ente giuridico-economico,con la legge 210/1985,punta alla trasformazione totale delle ferrovie italiane in un settore ancora più aperto alle lottizzazioni politiche ed economiche tipiche del capitale pubblico e privato in Italia.La dimensione reale del problema sembra non essere pienamente colta dal sindacato e dallo stesso PCI,i quali articolano la loro opposizione non mettendo di fatto in discussione la scelta dell'Ente FS.La debolezza di questa posizione deriva dal fatto che quanto proposto,voluto ed in parte attuato dall'Ente FS,non è altro che quello che a suo tempo rivendicato dal sindacato e dal PCI,i quali oggi,contardive lacrime di coccodrillo cercano in tutti i modi di recuperare una credibilità verso i lavoratori,accreditandosi come opposizione ad un progetto antipopolare e reazionario,a cui si contrappone una visione sociale di sviluppo che garantisca i livelli occupazionali.**La realtà purtroppo non è questa.** Un metodo che alterna carenza di analisi a toni di pura demagogia ha non solo oggettivamente indebolito i lavoratori,la loro tenuta,ma ha contribuito a rendere

più agevoli i progetti di ristrutturazione.L'ultimo contratto siglato ne è una ulteriore conferma,un contratto che ha sancito organicamente la sudditanza ideologica,politica e sindacale delle organizzazoni sindacali alle esigenze economiche e politiche del capitale.Quello che contestiamo non sono le possibilità di diverse articolazioni dell'analisi e di diverse opzioni di lotta,quanto il ragionare intorno al "vecchio" e al "nuovo",la dove si assume acriticamente,in base ad un progressivismo pragmatico,il nuovo come elemento comunque da difendere ed il vecchio come residuo da dimenticare. Ma quando il nuovo significa produttività competitività,salario individuale e tagli occupazionali ed il vecchio,difesa del salario,dell'occupazione e meccanismi reali di solidarietà salariali e sociali,la scelta vera che si pone non è tra vecchio e nuovo,ma tra forze che lavorano per il rafforzamento dell'organizzazione operaia e forze che lavorano per la reazione:noi siamo con le prime. Siamo convinti che continuare con la logica del senno di poi con la quale i vertici sindacali ed i dirigenti del PCI imprecano contro "la non applicazione degli accordi pattuiti",contro i "tradimenti" effettuati dai dirigenti dell'Ente FS e dal governo,sia ingenuo oltre che sbagliato politicamente.E'un pò come dipingere gli sceicchi "cattivi" che non ci mandavano più petrolio di non molti anni fa.Questa è la demagogia che non accettiamo.Questi metodi non sono circoscrivibili ad analisi parziali effettuate dai riformisti per le FS.Tutt'altro.Questo è il filo conduttore, è l'essenza di tutta l'impostazione economica su cui poggia l'analisi delle forze riformiste.E'l'esaltazione del ruolo prioritario dell'impresa capitalista,dei suoi valori,delle sue esigenze di competitività,della sua necessità del profitto.E'la scientifica(non ingenuo errore)scelta di porsi organicamente sul terreno economico,politico ed ideologico in una condizione di totale sintonia con le esigenze di ristrutturazione capitalista,in concorrenza con altri stati,con altri capitali nazionali.Questa linea è un punto di riferimento che obbligatoriamente impone loro un metodo di azione che noi definiamo subalterno,non per una nostra posizione ideologica,ma perchè effettivamente la subalternità si manifesta nei risultati concreti,nelle sconfitte patite da milioni di lavoratori,nell'avallo alle politiche delle controparti,nella loro legittimazione come soggetti trainanti dello "sviluppo economico e sociale".IL problema è tutto qui.Ed infatti di questa subalternità,di questa favorevole predisposizione i padroni e l'Ente FS ne hanno tranquillamente fatto buon uso,ne hanno messo in atto qualcosa di diabolico o imprevisto.Niente affatto;quanto richiesto ed attuato,fino ad ora,è stato tutto contrattato,voluto insieme,all'interno di un "gratificante rapporto tra soggetti di pari dignità".Il bello è che questa pari dignità esiste solo in fumosi dibattiti fra esperti,nei quali si disquisisce di progetti,di cifre dell'ordine di migliaia di miliardi,di produttività,di livelli occupazionali,dibattiti dove le controparti,alla fine convergono comunque su una necessità inderogabile:"bisogna risanare le ferrovie,invertire la rotta che ha posto l'Italia all'ultimo scalino fra i paesi europei per quanto riguarda produttività ed efficienza". E la differenziazione dove sta? si chiede il militante comunista o un qualsiasi lavoratore,iscritto o no al sindacato La risposta,ci sentiamo dire è semplice.Per esempio nel contratto si afferma che i livelli occupazionali sono difendibili a condizione che ci sia un aumento della produttività e della produzione nell'ordine del 15 e 20%,presupponendo un aumento del Pil(Prodotto interno Lordo)del 3%.Bastò questa definizione "contrattata" con le controparti per gratificare il sindacato e tranquillizzarlo in modo da convincere il lavoratori sulla "necessità inevitabile" di questa opzione.Ancora una volta traspare la contraddizione.Il problema infatti non è quello di non ipotizzare,in senso lato,una necessaria tendenza allo sviluppo del trasporto su rotaia,ad uno snellimento del

pachiderma FS etc..Il problema è quello invece di ribaltare completamente la logica che sta a monte delle FS,del governo e dello stato nei cui confronti il sindacato ha garantito a tutt'oggi una funzione di cuscinetto,ammortizzatore per bloccare ed attenuare le resistenze al nuovo.Questa "ventata di modernismo" alla ricerca spasmodica di un "efficientismo","della massima produttività" per giungere preparati e concorrenziali al traguardo del 1992,non sta imperversando solo nelle ferrovie,ma anche in altri settori come la sanità e la scuola.Il mito del privato,tanto caro ai padroni,è penetrato anche in quelle forze che sul piano ideologico continuano a fare demagogia e sul piano economico sono del tutto dentro un progetto di privatizzazione e di smantellamento del ruolo sociale delle FS.Non possiamo considerare le ferrovie,gli ospedali,la scuola,come settori che devono funzionare con l'ottica del pareggio di bilancio o della ricerca del profitto.I ferrovieri,insieme agli altri lavoratori devono fare fronte comune per impedire questo progetto,per cui il problema non è quello di una difesa strumentale e faziosa di particolari privilegi,ma solo e unicamente quello di respingere qualsiasi progetto politico ed economico teso ad affossare il ruolo fondamentale per la collettività delle ferrovie e di conseguenza opporsi ad una selvaggia politica di tagli di linee e di personale,non motivata se non dalla cruda "necessità" di pareggio tra costi e ricavi.I trasporti come gli ospedali non dovrebbero avere a riferimento dei servizi i costi,quanto il soddisfacimento della domanda reale,proprio perchè il servizio ferroviario,il bisogno di spedalità e di assistenza sanitaria,la necessità della istruzione,sono esigenze di cui si fa carico la collettvità nel suo insieme in un armonico rapporto tra bisogni fondamentali e contributo di tutti al loro soddisfacimento.Oggi non è così e lo squallore più totale regna nel

contesto dei servizi sociali.Riteniamo comunque che questa concezione sia pregiudiziale per la definizione della civiltà di un paese in sintonia con i bisogni e le aspirazioni di uguaglianza,di solidarietà,di dignità dei lavoratori e dei soggetti più deboli ed emarginati della società.Per tutta questa serie di motivi non possiamo accettare l'atteggiamento perdente di coloro che stanno contribuendo a peggiorare ulteriormente le condizioni di vita di milioni di lavoratori.Tutto questo ci sembra chiaro ed indicativo di un nostro modo di intendere il ruolo delle FS niente affatto utopista Utopisti e per niente realisti sono i riformisti che si illudono di controllare e gestire dei processi economici partoriti,funzionali alle esigenze di dominio del capitale,sono coloro che vedendo la fine del conflitto capitale lavoro hanno disintegrato le residue energie dei lavoratori,mettendoli gli uni contro gli altri,nella difesa disperata del "meno peggio".Sono utopisti tutti coloro che hanno goduto per il superamento di quei valori che hanno permesso da decenni,di favorire l'emancipazione,il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori:l'UNITA',l'UGUALITARISMO,l'INTERNAZIONALISMO propagandando al contrario valori estranei al movimento operaio quali merito,produttivismo,individualismo.Sono utopisti e fuori dalla realtà coloro che continuano a pensare di incidere nelle scelte del capitale,dell'Ente FS aspirando ad una presenza più massiccia all'interno delle "strutture che contano" per diventare in realtà succubi e privilegiati esecutori di una volontà statale e capitalista per l'affossamento di tutto ciò che è socialmente valido,di tutto ciò che potrebbe favorire una riorganizzazione dei lavoratori a difesa dei loro diritti e delle loro condizioni.

MARX, LENIN, IL SOCIALISMO....E IL LAVORO

LA DITTATURA SUL PROLETARIATO

Sono state molto commentate le posizioni di Lenin di fronte al Taylorismo, e numerosi leninisti trovano una scusa sempre pronta a ciò che essi continuano a considerare come dei semplici "errori":per Lenin,l'introduzione del taylorismo in URSS doveva permettere,aumentanto spettacolarmente la produttività,di ridurre la durata della giornata lavorativa.Le motivazioni di Lenin sarebbero dunque completamente difendibili,il suo solo errore l'avrebbe commesso sui mezzi da mettere in opera per pervenirvi. Si dirà più avanti,a proposito di Marx,ciò che pensiamo di una politica di riduzione del tempo di lavoro che non toccherebbe il contenuto del lavoro stesso,ma bisogna prima sottolineare che l'interpretazione della posizione di Lenin descritta adesso è annullata dai suoi propri scritti. L'introduzione del taylorismo ha in effetti ai suoi occhi delle altre virtù:esso deve permettere un accresciuto controllo sui lavoratori(si nota nei testi sopracitati l'attrazione di Lenin per il censimento,il controllo permanente che implica il taylorismo,l'esultanza che egli prova all'idea di subordinare decine di milioni di uomini a una "norma unica"),una burocratizzazione dell'officina e un controllo del partito sull'organizzazione e l'utilizzazione della produzione: **"la nomina di questa o quella persona investita di poteri dittatoriali illimitati,è essa compatibile con i principi fondamentali del potere dei soviet?"** si interroga Lenin.Ebbene si(!)poichè egli si preoccupa soprattutto di affermare che **"non esiste assolutamente nessuna contraddizione di principio tra la democrazia sovietica e il ricorso al potere dittatoriale personale"**(2). Per Lenin,questo "potere dittatoriale" è assolutamente necessario alla costruzione del socialismo poichè **"ogni grande industria esige una unità di volontà rigorosa,assoluta,che regoli il lavoro comune di centinaia,di migliaia e di decine di migliaia di uomini...Ma una rigorosa unità di volontà come può essere socializzata? Attraverso la sottomissione della volontà di migliaia di persone a quella di una sola persona"**(2).

"La rivoluzione ha appena spezzato le più vecchie,le più solide e le più pesanti catene imposte dal regime del manganello.Questo ieri.Ma oggi,la stessa rivoluzione esige,giustamente,nell'interesse del socialismo,che le masse obbediscano senza riserve alla volontà unica dei dirigenti del lavoro"(2).

"La nostra dittatura del proletariato consiste nell'assicurare l'ordine,la disciplina,la produttività del lavoro,ed una sottomissione assoluta agli ordini personali dei dirigenti sovietici,dittatori eletti o nominati dalle istituzioni sovietiche,investiti dai pieni poteri dittatoriali,è assicurata in un modo ancora troppo,troppo insufficiente"(6).

La Russia è un capitalismo di stato

Dittatori,pieni poteri dittatoriali...la dittatura del proletariato è proprio dunque dittatura sul proletariato:**"una disciplina di ferro e una dittatura del proletariato applicata fino all'estremo contro le esitazioni piccole-borghesi:questa è la parola d'ordine generale del momento"**(6).

Nella concezione leninista della fase di transizione,l'immensa massa del proletariato è giudicata incapace di costruire da sé il socialismo e ci sono le tendenze "piccole borghesi"che la continuano a dominare,anche dopo la rivoluzione.Così essa deve,volente o no,rimettersi alle decisioni e alle decisioni e alla direzione dell'"avanguardia" detentrice della coscienza e della verità rivoluzionaria.Direzione che si esercita a tutti i livelli e in particolare per mezzo dello stato e dei "dittatori" delle officine:

"Lo stato potrà estinguersi completamente quando la società avrà realizzato il principio:"da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni",vale a dire quando gli uomini si saranno così bene abituati a rispettare le regole fondamentali della vita sociale e che il loro lavoro sarà diventato così produttivo,che essi lavoreranno volentieri secondo le loro capacità"(4).Da ciò si deduce che prima essi dovranno lavorare secondo le loro capacità...forzati e costretti!Lenin è convinto che se si lasciassero fare,se si lasciasse loro organizzare la produzione,i lavoratori lascerebbero parlare le loro tendenze "piccoli-borghesi",dimenticherebbero gli imperativi della costruzione del socialismo,e si lascerebbero andare alla bighellonaggine e all'autoriduzione del tempo e dell'intensità del lavoro.

Ma come fare accettare una tale disciplina ai proletari che stanno liberandosi dal giogo zarista nel momento che si è ancora in piena effervescenza rivoluzionaria?Lenin è ben consapevole di questa difficoltà e le sue dichiarazioni sulla "dialettica" fra teoria e prassi sono significative:

"Nostro compito,il compito del partito comunista,è di mettersi alla testa delle masse...,di orientarla sulla buona strada,la strada della disciplina del lavoro,la strada capace di conciliare i compiti delle riunioni politiche sulle condizioni di lavoro con quelli della sottomissione senza riserve alla volontà del dirigente sovietico,del dittatore,durante il lavoro...Noi bisogna imparare a coniugare lo spirito democratico delle masse laboriose come esso si manifesta nei comizi impetuosi,straripanti,simili a una piena di primavera,con una disciplina di ferro durante il lavoro,con la sottomissione assoluta alla volontà di uno solo,del dirigente sovietico...Il compito all'ordine del giorno consiste nello stabilire una rigorosa distinzione tra,da una parte la discussione e le riunioni e dall'altra l'esucuzione senza riserva di tutte le disposizioni dei dirigenti"(2).Ma come ottenere questa sottomissione senza riserve durante il lavoro? Per ottenere l'aumento della produttività Lenin proporrà la messa in atto di incentivi presi a prestito da Taylor,basati sul salario a cottimo e alla moltiplicazione dei premi di rendimento.Ma non si contenterà di incentivi e passerà ben presto alla repressione pura e semplice.Giacchè per Lenin spetta ai tribunali di farsi rispettare la disciplina del lavoro.L'operaio recalcitrante,l'operaio contestatore,l'operaio che rivendica,è allora allora assimilato a un delinquente comune:**"ma i tribunali hanno inoltre un altro compito più importante E'quello di assicurare l'applicazione più rigorosa della disciplina e dell'auto-disciplina dei lavoratori"**(2). Notiamo il passaggio a questa conce-

zione assai particolare dell'auto-disciplina controllata dai tribunali!!!

E' dello stesso genere del potere dei soviet attuato dalle dittature personali! Ma quali sono le pene,dunque,in cui si incorre per il non rispetto della disciplina del lavoro? Ancora non siamo alla fine delle nostre sorprese:**"Quanto alle misure di repressione per l'inosservanza della disciplina del lavoro,esse devono essere più severe.Bisogna che esse giungano fino all'arresto.Il licenziamento può anche essere adottato,ma il suo carattere deve essere totalmente modificato.Sotto il capitalismo il licenziamento era una violazione del contratto civile.Attualmente la violazione della disciplina del lavoro,soprattutto con l'introduzione del servizio obbligatorio del lavoro è assimilabile a un delitto comune e deve essere punito di conseguenza"**(7).STALIN NON LO AVREBBE DETTO MEGLIO.

Ma cos'é dunque che differenzia la Russia leninista dal capitalismo occidentale?Poco;la Russia è un capitalismo di stato,e non lo diciamo noi:è lo stesso Lenin che lo dice.

la rivoluzione esige....che le masse obbediscano senza riserve alla volontà dei dirigenti del lavoro (Lenin)

Gli operai **"si incamminano verso il socialismo...attraverso la grande produzione meccanizzata,attraverso le grandi imprese il cui volume d'affari ammonta a parecchi milioni l'anno,e unicamente per via di questa produzione e di queste imprese gli operai non sono dei piccoli borghesi.Essi non hanno paura del grande "capitalismo di stato",essi lo considerano un loro strumento proletario di cui il potere sovietico si servirà contro il disordine e il guazzabuglio che caratterizza la piccola proprietà"**(3)."Io ho detto che il capitalismo di stato sarebbe per noi la salvezza:se noi l'avessimo in Russia,la transizione al socialismo integrale sarebbe agevolata,essa sarebbe nelle nostre mani,perchè il capitalismo di stato è qualcosa di centralizzato,di calcolato,di controllato e di socializzato.E'solo con lo sviluppo del capitalismo di stato,con lo stabilire un censimento e un controllo minuzioso,con una solida organizzazione e con la disciplina del lavoro,che noi arriveremo al socialismo"(8).

(2- continua)

la prima parte su COMUNISMO LIBERTARIO n°7

Siderurgia: *attacco ai posti di lavoro per la conquista dei mercati*

La crisi in cui da anni si dibatte l'industria siderurgica italiana (dal 1980 ad oggi sono stati spesi dall'industria pubblica più di 15.000 miliardi e sono stati tagliati 75 mila posti di lavoro di cui 55.000 nella sola Finsider) se da un lato trova una delle sue cause nei ritardi tecnologici che ne ha provocato una perdita di competitività sui mercati, dall'altro è dovuta agli effetti del piano di ristrutturazione elaborato a livello europeo in vista della costituzione del mercato unico. Da qui al 1992 cioè l'industria siderurgica europea dovrà, pena la sua stessa sopravvivenza sui mercati mondiali, presentarsi unita e potenziata per tenere testa alla controffensiva lanciata dalla concorrenza extraeuropea(soprattutto dal Giappone) E questo perchè le mutate tendenze oggettive del mercato nel settore siderurgico stanno provocando cambiamenti a livello produttivo:sempre meno produzione di lamiere piatte(messe sul mercato dai cosiddetti paesi emergenti a prezzi di gran lunga inferiori)e sempre più produzione di acciai speciali ad elevato tasso di profitto.Il Giappone appunto ha portato al 21% della sua produzione globale quella degli acciai speciali e sta proseguendo su questa strada.Gli industriali europei leader del settore,preoccupati dall'ascesa nipponica e desiderosi di accaparrarsi questo lucroso segmento del mercato siderurgico,stanno quindi imponendo ai patners comunitari più deboli (come l'Italia) inponenti piani di ristrutturazione funzionali alle sopravvenute nuove esigenze di mercato.Il recente piano presentato dalla Finsider deve essere appunto inquadrato in questa logica;il progetto prevede la chiusura di interi impianti(Bagnoli,Cogne Valdarno,Sesto S.Giovanni,Torino e Campi a Genova)e la perdita di 25.000 posti di lavoro.Ma al di là delle motivazioni ufficiali rese dai dirigenti dell'Iri,il progetto Finsider rivela in effetti la presenza di una manovra che ha come suo principale obiettivo la privatizzazione della intera siderurgia italiana. Non si spiegherebbe altrimenti le esigenze di tagli e ristrutturazioni quando viceversa emerge da dati ufficiali che la produttività nel settore è seconda solo a quella giapponese e maggiore di quella degli altri paesi Cee(430 tonnellate per addetto in Italia a fronte di 390 in Inghilterra e 350 in Germania).L'obbiettivo è quindi quello di operare vasti ridimensionamenti della base produttiva che possano permettere ad una industria privatizzata quel rilancio organizzativo e finanziario che possa adeguatamente competere con la concorrenza;va perciò interpretata all'interno di questa logica la recente richiesta di massicci finanziamenti pubblici avanzata dall'Iri.D'altro canto gli interessi in gioco nel settore coinvolgono anche altre lobbies capitalistiche a livello mondiale;basti pensare ai produttori americani di carbone che con l'esportazione do coke e antracite hanno tutto l'interesse ad appoggiare una presenza più dinamica della siderurgia italiana che determini aumenti notevoli delle commesse. I lavoratori hanno ben compreso questo piano,e a Bagnoli come a Taranto Genova e Terni i siderurgici sono scesi in lotta rivendicando la salvaguardia del posto di lavoro e accusando l'Iri di fare il gioco dei privati.Ma a questa offensiva padronale i vertici sindacali stanno rispondendo, come ormai ci hanno abituato da alcuni anni,in maniera interlocutoria e di fatto possibilista. Nelle loro dichiarazioni non si esclude infatti che un serio programma di rilancio possa comportare qualche sacrificio in termini di posti di lavoro e addirittura di impianti non competitivi. Con queste premesse si finisce inevitabilmente col rimanere invischiati nella logica delle compatibilità con le esigenze di mercato. Il rischio e la fragilità di questa posizione inoltre è quello di dividere e frantumare il fronte di lotta, mettendo in concorrenza lavoratori appartenenti ad aree geografiche ed impianti diversi, interessati più o meno al piano di ristrutturazione. Occorre impedire ciò e rifiutare logiche di divisione regionalistiche(Napoli contro Genova) o aziendalistiche(lavoratori privati contro i pubblici) attraverso il recupero dell'unità operaia e sindacale, il rilancio dell'iniziativa per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, per il mantenimento e l'allargamento degli attuali livelli occupazionali.

NO ALLA LEGGE ANTISCIOPERO

Governo e padronato si stanno attrezzando per chiudere il cerchio.Dopo salario,occupazione e scala mobile, rimaneva ancora la possibilità di scioperare.Dopo aver ridotto il potere d'acquisto dei salari e stipendi, dopo aver ristrutturato e licenziato facendo salire la cifra dei disoccupati a oltre 3 milioni e dopo aver reso "ridicolo" lo strumento della scala mobile come istituto di recupero salariale uguale per tutti,si apprestano a bloccare l'unica arma rimasta ai lavoratori per rispondere alla reazione padronale e governativa:**IL DIRITTO DI LOTTARE.**

COME MAI ORA?

Erano dai primi anni'80 che periodicamente si tornava a parlare della inapplicazione dell'art.40 della costituzione,ma evidentemente,non erano ancora maturi i tempi.La ristrutturazione padronale nelle fabbriche non era ancora terminata e bisognava spuntarla sulle resistenze non ancora assopite della classe.Tutti gli anni '80 sono serviti,da parte padronale a ristabilire il loro ordine nei settori privati,licenziando e ristabilendo un clima pre autunno caldo.Il ricatto occupazionale ha funzionato,oltre a diminuire la combattività,anche nei riguardi del salario,sempre più penalizzato e ridotto in confronto a profitti crescenti.Dopo le fabbriche si è passati ai servizi e per primi i trasporti:ferrovie e porti.E'in questi settori che oggi si indirizza la ristrutturazione ed è in questi settori che oggi la conflittualità è maggiore.Le maggiori garanzie occupazionali,tipiche di queste categorie,rendono più facile e praticabile,per il momento,mobilitazioni generali e forte combattività.Per questo da parte governativa e padronale,sfruttando anche una sempre meno rappresentatività dei sindacati,si cerca di definire regole e leggi in funzione di limitare ad arginare i conflitti.

LE RESPONSABILITA'

Se da parte padronale e governativa non stupisce la volontà di ridurre la capacità di risposta dei lavoratori e i tentativi,più o meno autoritari,di definire il conflitto,ciò che stupisce,o dovrebbe,è che in questa medesima prospettiva siano i sindacati,o meglio le proprie direzioni.Ecco cosa afferma,testualmente,il testo degli 11 giuristi,su cui si basa l'intesa tra le organizzazioni sindacali,che è stata presentata,significativamente,prima al Senato,invece che ai lavoratori,anche se,si dice, dovrà essere discussa e votato da questi:"**andrebbe affermato il principio secondo cui una volta che il contratto sia stato stipulato e ratificato...la riapertura del conflitto.. da chiunque promossa può essere intesa come autoesclusione temporanea da i benefici contrattuali per la duratadel conflitto.."**

CHE FARE

occorre rifiutare la proposta dei vertici sulla regolamentazione degli scioperi.

Dietro a tale proposta vi sono pericoli e degenerazioni ulteriori.Non a caso ci sono segnali espliciti di regolamentazione degli scioperi anche nei settori privati.F.Mortillaro consigliere delegato della Federmeccanica,ha già annunciato a sindacati e forze politiche un progetto di regolamentazione degli scioperi per le fabbriche metalmeccaniche.In cambio di un riconoscimento istituzionale delle confederazioni CGIL,CISL e UIL si elimina in sostanza la possibilità di scioperare a livello aziendale prevedendo la possibilità del licenziamento per i promotori degli scioperi "selvaggi".La rappresentatività o il recupero sindacale di settori di lavoratori che sfuggono ad una logica unitaria o semplicemente al controllo di CGIL,CISL e UIL,non può essere fatta con leggi o regole coercitive.Se vi sono lavoratori che non si riconoscono nelle direttive sindacali il confronto va impostato politicamente.**Non si risolve il problema della crisi del sindacato e della rappresentatività diventando sindacati di stato.**

Occorre domandarsi perchè sempre più settori di lavoratori non si riconoscono nelle ipotesi contrattuali e ridare spazio,per la costruzione dei contratti,alle istanze di base,ai lavoratori.Se le strategie sindacali continuano ad essere fatte solo ed esclusivamente nelle stanze delle direzioni e poi calate senza tenere di conto delle esigenze dei lavoratori è evidente che questi dopo un primo distacco individuale dall'organizzazione si organizzano autonomamente.

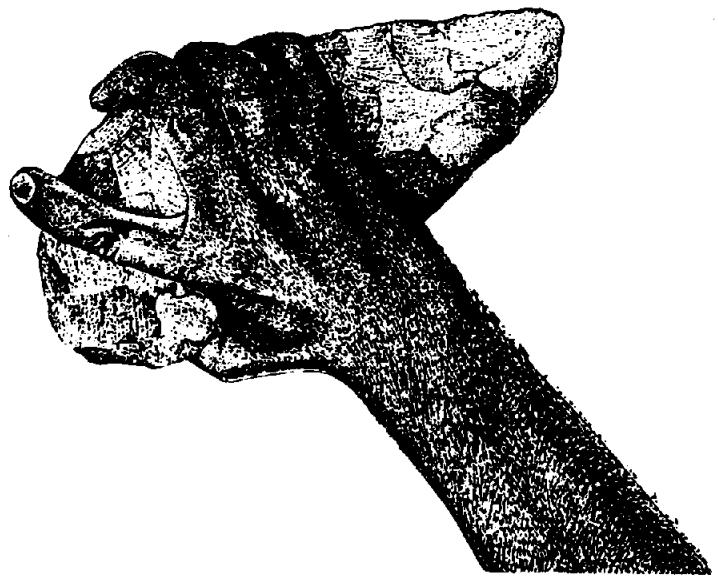
Occorre riprendere il confronto con e tra i lavoratori,altro che leggi o regole.

Lo si è visto per lo "scambio" che il sindacato ha gia fatto con il padronato sul salario,in cambio della occupazione.I risultati non sono stati quelli sperati.Anzi questi hanno si ridotto il salario e invece di occupazione hanno aumentato i loro profitti.Per lo sciopero ugualmente avverrà,se passa l'ipotesi CGIL,CISL e UIL,che da un primo riconoscimento ufficiale e istituzionale da parte governativa e padronale dei maggiori sindacati,si userà la legge e le regole contro gli stessi lavoratori che in buona fede pensano oggi giusto questo processo.La forza sindacale e politica maggiore si è avuta quando non esistevano leggi,ma quando i rapporti di forza erano favorevoli ai lavoratori.Non è un caso che si parli di regolamentare il diritto di sciopero in un momento di oggettiva debolezza del movimento sindacale E'da rifiutare come demagogica la necessità di regolamentare gli scioperi nei servizi perchè oltre al danno della controparte si crea disservizio all'utenza.L'utenza è danneggiata giornalmente dalle disfunzioni dei servizi.Si tratta di trovare con l'utenza un rapporto politico che non significa leggi o regole codificate,ma metodologie(del resto sempre state presenti ai lavoratori e alle O.S.)affinchè vi sia comprensione delle battaglie e solidarietà.

Comitati di base e generalizzazione delle lotte

Una riflessione approfondita sulla prospettiva strategica dei Comitati di Base non può evidentemente essere impostata all'interno del movimento, esso è infatti nato dai bisogni dei lavoratori e non dalla necessità di articolare questa o quella strategia.Dal tronde ogni lotta,per quanto limitata possa essere,è oggettivamente un aspetto parziale dello scontro tra capitale e lavoro;il ruolo dei rivoluzionari si configura proprio nel ricomporre l'unità di classe partendo da queste parzialità superando contemporaneamente ogni elemento di contraddizione.E'un lavoro capillare che vede combinate la presenza attiva dei militanti,con la loro capacità di elaborare e di articolare programmi tatticamente e strategicamente definiti,e che più in generale rimanda alla necessità dell'organizzazione politica.Critiche e obiezioni a una tale necessità provengono sopratutto da ambiti riformisti,oppure da quei settori la cui superficialità toglie valore ad una analisi materialistica dello scontro di classe.Costoro,negano il ruolo e la funzione delle avanguardie,celandosi dietro una visione mitizzata dell'autonomia di classe e delle capacità di resistenza del movimento.Non ci si rende conto che le capacità offensive delle lotte risiedono proprio nel loro generalizzarsi,e non nel loro ripiegamento categoriale,anticamera dell'inversione corporativa e della sconfitta.L'incomprensione dei nessi che devono legare lotta economica e lotta politica in una prospettiva di ribaltamento degli attuali rapporti tra capitale e lavoro,è una delle contraddizioni che ha storicamente caratterizzato il movimento operaio: la transizione tra lotta economica e sviluppo dell'unità e della coscienza di classe, appare assai diversa da un semplice processo meccanico. Le lotte dei comitati di base rompendo ogni mediazione sindacale,hanno sedimentato al loro interno gruppi trainanti di lavoratori,quali punti di riferimento e coagulo delle capacità e dei limiti dell'intero movimento.Tra gruppi trainanti e movimento categoriale,si sviluppa un rapporto complesso,pesantemente condizionato dalla realtà esterna della ristrutturazione capitalistica e dello scontro di classe.La consapevolezza di simili processi si trasforma in coscienza di classe.

Coscienza ed unità sono le caratteristiche inscindibili di un proletariato organicamente ricomposto in classe.Oggi siamo molto lontani da simili prospettive;ritenere che nella attuale scomposizione di classe vi sia spazio,così come i riformisti pretendono, per concetti quali la solidarietà,significa solo andar a caccia di pretesti per affossare il movimento.



I LIMITI ED I RISCHI

I gruppi trainanti dei Comitati di Base,non si sono posti il problema di analizzare i limiti e le prospettive del movimento e,per quanto ciò sia comprensibile,comporta alcune conseguenze negative quali ad esempio il non riuscire a valutare fino in fondo le proprie capacità di tenuta, quelle del sindacato confederale e della controparte.In un simile contesto la lotta per la conquista del tavole delle trattative,quale indiscutibile esigenza del movimento,può trasformarsi in un boomerang:esso infatti,specialmente nel settore pubblico si configura anche come il punto di partenza di logoranti e logorroiche trattative, ricche di mediazioni governative,ministeriali e di complicati incroci parlamentari,che spesso disorientano i lavoratori fiaccando la loro capacità di lotta.Inoltre la presenza alla trattativa è subordinata alla accettazione delle regole del gioco quali i codici di autoregolamentazione degli scioperi,il costituirsi in associazione sindacale,tutti elementi che possono contribuire allo scivolamento dei Comitati di Base verso i piatti orizzonti del sindacalismo categoriale.A questo punto il rischio evidente è quello di contribuire ad incrementare le ciniche manovre dei vertici confederali,che aizzano i lavoratori travolti dalla ristrutturazione ed i disoccupati,contro i lavoratori dei servizi pubblici definendoli pavidi,garantiti,corporativi ed egoisti,con conseguenze devastanti sulla capacità di tenuta dei Comitati di Base.

ALCUNE PROSPETTIVE

I processi di unità di classe non si improvvisano ed anzi cedono spesso il passo alla superficialità ed allo spontaneismo.La costruzione di un ampia vertenza sulla riduzione dell'orario di lavoro si configura come l'unica risposta strategica alla ristrutturazione capitalista ed al comando del capitale sull'organizzazione del lavoro.L'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di retribuzione rappresenta l'unica proposta praticabile per contrastare la disoccupazione,per saldare gli interessi dei lavoratori con quelli dei disoccupati dei giovani e delle donne,per contrastare la devastazione dell'ambiente ad opera delle produzioni nocive.E'dai singoli settori,dalle singole realtà categoriali che è necessario partire.L'obiettivo delle 35 ore pagate 40 si configura come risposta del medio periodo e per svilupparsi necessita di basi solide e di una precisa articolazione tattica affiancandola con obiettivi che si proiettano verso altre categorie ed in grado di insinuare i germi dell'unità delle lotte.Alcuni di questi obietivi possono essere:il rifiuto dei contratti di formazione lavoro;il rifiuto di ogni limitazione alla contrattazione,respingendo ogni ipotesi di regolazione o autoregolazione degli scioperi;il rifiuto di ogni logica degli aumenti salariali legati a incrementi di produttività come conseguenza dei processi di mobilità e flessibilità della manodopera;la riconsiderazione di tutte le tematiche relative alla salute quali ambiente di lavoro,lavoro nocivo, stressante e disagiato.Una capillare articolazione di simili obiettivi crea i necessari supporti sui quali installare un'ampia vertenza della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore su cinque giornate lavorative,a parità di retribuzione,non come elemento di razionalizzazione dei processi produttivi,ma come obiettivo teso ad un reale miglioramento delle condizioni di lavoro e della qualità della vita.

abbonamento a:

COMUNISMO LIBERTARIO

abbonamento annuo L.10.000
abbonamento sost. L.15.000

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a: Valente Cristiano C.P.558-57100 Livorno

ANALISI

Il ruolo della tecnologia nel processo di accumulazione

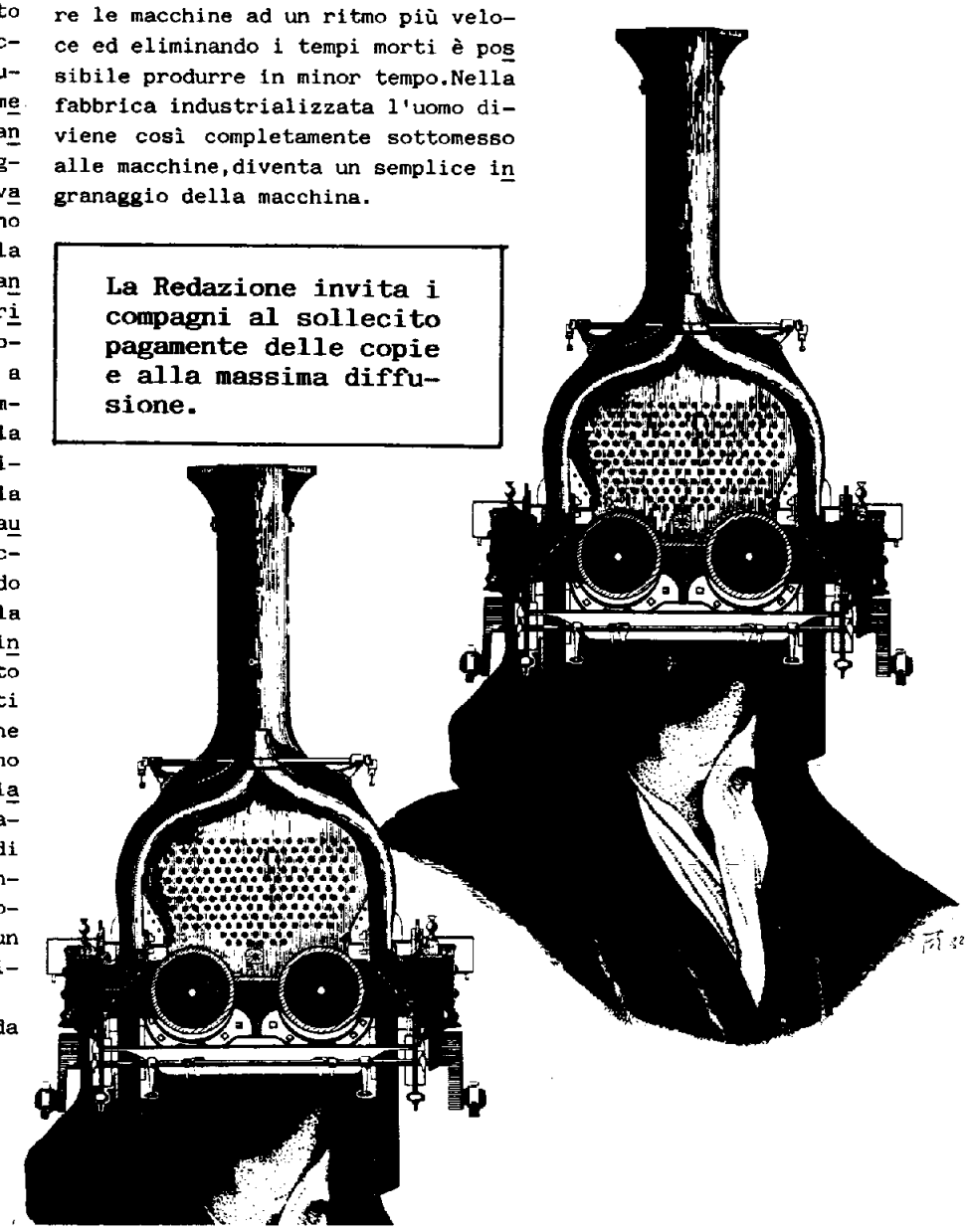
IL RUOLO DEL MEZZO DI LAVORO ALL'INTERNO DEL PROCESSO DI VALORIZZAZIONE DEL CAPITALE

Prima di affrontare questo problema, nel tentativo di comprendere il ruolo che il macchinario ha avuto dalla sua affermazione,nel secolo XVIII°, fino ai nostri tempi,ci preme sottolineare che l'introduzione di nuove tecnologie,all'interno del meccanismo di produzione,ha sempre corrisposto alle necessità del capitale di far fronte ai suoi periodi di crisi, ed abbia avuto,quindi,prima di tutto precise ragioni economiche da individuare nel complesso e contraddittorio rapporto che intercorre tra capitale e lavoro. L'introduzione delle macchine nella produzione è il punto di partenza della rivoluzione industriale.La manifattura creò le basi di questa rivoluzione del modo di produzione,attraverso l'estensione della socializzazione del lavoro e preparando un notevole numero di abili operai meccanici.Il compito immediato che il macchinario assunse e che mantiene tutt'ora,fu quello di produrre le merci più a buon mercato e parallelamente quello di abbreviare quella parte della giornata lavorativa che l'operaio usa per la sua riproduzione,prolungando di conseguenza l'altra parte della giornata lavorativa che l'operaio dà gratuitamente al capitalista:in sostanza è un mezzo per la produzione di plusvalore.La macchina o il macchinario essendo capitale fisso,ovvero capitale costante,non crea valore,non ha la proprietà di creare plusvalore,proprietà questa che ancora oggi ed in maniera inopinabile è relegata unicamente alla prestazione umana o per meglio comprendersi alla forza lavoro.L'unico valore che le macchine cedono al prodotto per il quale sono impiegate è quello equivalente al valore da loro perso come causa di logoramento nel produrre una determinata merce.Questa parte di valore è tanto più piccola quanto più alto è il ritmo di produzione della macchina e quanto più lungo è il suo uso nel tempo.Di conseguenza tanto meno valore/lavoro esse contengono,tanto è minore il valore che esse aggiungono al prodotto e tanto meno valore esse cedono,tanto più esse sono produttive.E'evidente che quando la produzione di una macchina costa tanto lavoro,quanto il suo uso ne fa risparmiare,ha luogo un semplice spostamento di lavoro(da lavoro vivo a lavoro morto),con ciò la somma complessiva del lavoro richiesto per la produzione di una merce non diminuisce,ossia,è anche evidente che la forza produttiva del lavoro non è aumentata.La produttività di una macchina si misura quindi,con il grado nel quale la macchina sostituisce la forza lavoro umana,cioè l'uso e l'introduzione del macchinario è legato al dato che la sua produzione costi meno lavoro di quanto il suo uso ne sostituisca."Le macchine...possono spesso non essere usate,finchè il lavoro(intende dire il salario)non sale di prezzo"(Ricardo).Dal punto di vista della classe lavoratrice,l'introduzione delle macchine nella produzione,segna,per vari aspetti,un peggioramento notevole delle condizioni di vita.La rivoluzione industriale segna l'appropriazione da parte del capitale di forze di lavoro supplementari,tramite l'utilizzazione del lavoro di donne e bambini, con il conseguente incremento del numero di operai salariati che fa diminuire il valore della forza lavoro nel suo complesso.Infatti prima della rivoluzione industriale il salario di un operaio era determinato non solo dal tempo di lavoro necessario per mantenere il singolo operaio adulto,ma anche da quello necessario per mantenere la sua famiglia. Gettando sul mercato del lavoro ogni componente della famiglia operaia,le macchine ripartiscono su tutta la famiglia il valore della forza lavorativa dell'uomo che viene così svalorizzata.Oltre alla diminuzione del salario,le macchine determinano,dall'inizio della rivoluzione industriale,la tendenza a prolungare il più possibile la giornata lavorativa.Infatti,quanto più è lungo il periodo durante il quale esse funzionano,tanto maggiore è la massa dei prodotti su cui si distribuisce il valore da esse aggiunto,tanto minore è la parte di valore che esse aggiungono alla singola merce.D'altra parte la macchina ammortizza il capitale impiegato per acquistarla tanto più rapidamente,quanto più esteso è il suo funzionamento nell'arco della sua vita.Da tutto ciò deriva la tendenza a prolungare la giornata lavorativa. Quindi la macchina,il più potente strumento per abbreviare il tempo di lavoro,si trasforma nel mezzo più sicuro per trasformare tutto il tempo di esistenza dell'operaio e dalla sua famiglia in tempo di lavoro messo a disposizione del capitale per la sua valorizzazione.Tuttavia la giornata lavorativa non può essere prolungata indefinitivamente,senza compromettere la salute e la sopravvivenza della classe lavoratrice.Il rimedio a questo limite,il capitale lo ha trovato con l'intensificazione del lavoro,per cui facendo funzionare le macchine ad un ritmo più veloce ed eliminando i tempi morti è possibile produrre in minor tempo.Nella fabbrica industrializzata l'uomo diviene così completamente sottomesso alle macchine,diventa un semplice ingranaggio della macchina.

La Redazione invita i compagni al sollecito pagamente delle copie e alla massima diffusione.

LOTTA FRA OPERAIO E MACCHINA

Le lotte fra capitalista e operaio salariato comincia con il rapporto capitalistico stesso,ma soltanto dopo l'introduzione delle macchine l'operaio combatte proprio il mezzo di lavoro stesso,ossia il modo materiale di esistenza del capitale(da ricordare il fenomeno dei luddisti).Come macchina,il mezzo di lavoro diviene subito concorrente dell'operaio stesso.L'autovalorizzazione del capitale mediante la macchina sta in rapporto diretto con il numero degli operai dei quali la macchina distrugge le condizioni di esistenza.Tutto il sistema della produzione capitalista poggia sul fatto che l'operaio vende la sua forza lavoro come merce Appena il maneggio dello strumento di lavoro trapassa dalla capacità specifica dell'operaio alla macchina (tramite un processo di deprofessionalizzazione),si estingue il valore d'uso e con questo il valore di scambio della merce forza lavoro.L'operaio,a questo punto,diventa invendibile.La parte della classe operaia che viene trasformata dall'introduzione delle macchine in popolazione superflua,cioè non più immediatamente necessaria per l'autovalorizzazione del capitale,non ha molte scelte davanti a se:una parte soccombe nella lotta impari tra piccola produzione artigianale e grande industria, un'altra inonda i rami dell'industrie più facilmente accessibili,un altra infine infoltisce le schiere dei disoccupati facendo traboccare il mercato del lavoro,facendo scendere,ancor più,il prezzo della forza lavoro.Dove la macchina prende a poco a poco un campo della produzione essa produce la miseria cronica negli strati operai che entrano in concorrenza con essa.Dove il trapasso è rapido l'effetto è di massa e acuto.



COMUNISMO LIBERTARIO

riprenderà la pubblicazione a Settembre.
I compagni interessati alla diffusione di più copie possono mettersi in contatto con la Redazione

CI PUO'ESSERE COMPENSAZIONE TRA OPERAI ESPULSI E OPERAI ATTRATTI NELLA PRODUZIONE COME CONSEGUENZA DELLA INTRODUZIONE DI TECNOLOGIA PIU'PRODUTTIVA?

La nostra risposta è negativa ed è nostra convinzione che i motivi di nuova occupazione,se ci sono,vanno ricercati al di fuori di questa dinamica.L'introduzione di un macchinario,non solo rende superflui un numero "tot" di operai,ma allo stesso tempo elimina anche il loro legame con i propri mezzi di sussistenza per un valore equivalente a quello risparmiato dai loro padroni per i loro salari,mettendo così in libertà questi "mezzi di sussistenza".La circostanza in cui le macchine hanno liberato l'operai del "suo mezzo di acquisto",il salario,lo trasforma da compratore a non compratore,e quindi diminuisce la domanda di merci di cui lui prima aveva bisogno.Se questa domanda diminuita non viene compensata il prezzo di mercato di quella merce cala.Se questo dura piuttosto a lungo e in una sfera di merci abbastanza ampia si ha anche qui una diminuzione degli occupati nella produzione di queste merci.Infatti durante la caduta dei prezzi di mercato,anche gli operai occupati nella produzione di merci "prima necessarie all'operaio" vengono liberati da una parte del loro salario.Ma non solo,la concentrazione di capitale e l'introduzione di tecniche più avanzate in un determinato settore,va di pari passo ad una diminuzione relativa ed assoluta dei posti di lavoro e se ciò avviene,come conseguenza del frazionamento della specializzazione propria della produzione capitalista,sicuramente il nuovo livllo di impiego degli operai sarà ad un livello inferiore di qualificazione e di retribuzione.Dunque le macchine gettano sul lastrico,non solo nella branca di produzione dove vengono introdotte,ma anche nelle branche di produzione dove non vengono dirttamente introdotte.Certamente gli operai scacciati da una branca dell'industria possono cercare occupazione in un'altra,ma se ciò avviene è unicamente per mezzo di un capitale nuovo,addizionale,che preme per essere investito,ma non per mezzo del capitale che funzionava già prima ed è stato trasformato in macchinario.Lo sviluppo del processo di introduzione tecnologica porta come abbiamo visto ad una diminuzione relativa degli operai impiegati nell'industria, ma l'aumento del plusvalore,che è la prima conseguenza dell'introduzione della macchina,provoca la crescita di settori terziari e parassitari. Ed è grazie all'aumentato sfruttamento degli operai ancora in produzione che il capitale può permettersi la possibilità di usare improduttivamente una parte consistente della classe operaia.

Un governo reazionario. Una opposizione di facciata e subalterna

Abbiamo più volte evidenziato che dietro al dibattito e alle diverse ipotesi di riforma istituzionale,in sostanza si cela l'esigenza,da parte padronale di avere un esecutivo(Governo)molto più autonomo e dinamico nelle scelte,rispetto al potere legislativo(Parlamento).Come sempre sono direttamente i padroni privati che attraverso i loro rappresentanti e la lro stampa,meno legati a interessi elettorali e di consenso immediato rispetto ai partiti,esprimono con chiarezza di linguaggio tale indicazione e necessità.Ecco cosa possiamo leggere in uno degli ultimi numeri del settimanale maggiormente legato agli interessi confindustriali:"**alle imprese occorre un sistema istituzionale che consenta l'efficienza più elevata possibile nell'adozione delle decisioni politiche**".Inoltre,rispetto al giudizio sull'attuale legge elettorale,si afferma:"(Essa)**incentiva un abnorme frazionamento della rappresentanza parlamentare,provocando la necessità di governi di coalizione e di un'esasperata ricerca del consenso,attraverso estenuanti mediazioni su ogni questione**"(Mondo Economico -9/5/88).E'con queste premesse e con questo auspicio che il padronato ha tenuto a battesimo il nuovo governo DeMita.Ma il neonato governo non ha affatto tardato nel dare un segnale positivo ai propri "padrini",nell'assicurare che tale compito sarà svolto con estrema determinazione.Nello stesso giorno di insediamento del governo,attraverso il dibattito sulla fiducia al Senato DeMita ha voluto,significativamente, essere presente con una propria missiva al Convegno della Confindustria che si stava aprendo a Napoli.Il messaggio non poteva essere più esplicito:"**Il nostro programma è...voi lo sapete,di misurare le istituzioni della politica alle esigenze del cambiamento..Intendo dire che il progetto di ricostruzione della politica, cominciando dai suoi termini istituzionali,deve cercare innanzitutto di fare propri i valori di efficienza, di comunicazione e di internazionalizzazione che voi avete faticosamente conquistato in Italia attraverso le vostre imprese**"(DeMita).Ma la missiva di DeMita ai padroni non si limita a un tale panegirico.Essa indica nel mercato "la regola massima"a cui occorre ispirarsi per lo sviluppo sociale anche nei settori imprenditoriali pubblici e negli stessi settori della pubblica amministrazione. L'adesione del nuovo governo alle scelte e alle indicazioni padronali è totale e il riconoscimento delle bontà e virtù manageriali si spinge fino all'apprezzamento dei "valori dei privati e a una certa cultura di impresa" che ha positivamente iniziato a radicarsi e a crescere nella società.L'esaltazione del capitalismo non poteva avere maggiore forza e significato che questa dichiarazione da parte del primo ministro nel momento stesso della sua investitura ufficiale.La vecchia e per alcuni logora,ma non per noi,espressione di governo come comitato d'affari della borghesia non potrebbe che essere riusata coerentemente.Se a queste pale si concordanze e disponibilità da parte governativa,nei confronti del padronato privato,si associa la volontà dichiarata di voler definire al più presto per legge una regolamentazione del diritto di sciopero il che significherebbe un ulteriore arretramento nelle possibilità di rivendicazioni da parte dei lavoratori già compromessa dai codici di autoregolamentazione nei servizi,imposti ai lavoratori da CGIL,CISL e UIL,il giudizio sul governo DeMita e sul suo programma non può che essere di aperta ostilità.Infatti,al di la delle schermaglie interne all'attuale coalizione,sulle previsioni più o meno lunghe rispetto alla durata del governo DeMita,o alle difficoltà di Craxi e del PSI di aggregare intorno al partito i resti del polo laico compreso qualche verde,le premesse di questo governo sono le più conseguenziali e coerenti alle necessità del capitale.La ristrutturazione avviata nei settori privati,con il risultato di milioni di disoccupati,di un contenimento salariale che ha permesso grossi margini di profitto e un nuovo clima intimidatorio e ricattatorio nei confronti dei lavoratori,necessità una generalizzazione nei settori pubblici a partire dai trasporti fino alla pubblica amministrazione.La cura indicata a base di mercato,il che significa privatizzare anche i servizi sociali legandoli ad una logica di profitto e non più parte del "salario sociale" con costi ridotti e accessibili a tutti,sembra diventare la panacea di tutti i mali e disfunzioni.A tale quadro fa riscontro una opposizione politica e sindacale(PCI e O.S.)che è,a dir poco,debole se non subalterna.

Quei valori che DeMita esaltava come risultato di una predominanza anche culturale dei padroni,nella sua lettera,sono infatti entrati prepotentemente nella stessa elaborazione sindacale.Anche per le O.S.non si può prescindere dall'esigenza di misurare l'efficienza del sistema economico-politico,se non si inserisce concetti di produttività e manageriali-tà negli stessi servizi pubblici.Ecco cosa leggiamo nelle "Tesi e documenti congressuali 1988" della CGIL per il IV°Congresso della Funzione Pubblica:"**Dunque,la riforma della Pa** (Pubblica amministrazione)**,anche come impegno per una nuova imprenditorialità pubblica e per la produttività implica la scelta di tutti gli strumenti che consentono di verificarla,ivi compresa l'apertura alla concorrenza e al mercato**".Per il PCI la posizione di fronte al governo De Mita è stata definita al C.C.del 5 Maggio.Per Ochetto occorre partire dalla valutazione che "il disegno del pentapartito è caduto" e che si presenta una realtà in cui l'avversario non si presenta più in un modo "univoco e lineare",ma esisterebbe "**una situazione che pone tutte le forze politiche in movimento,alla ricerca di una adesione nuova al presente momento storico,per nulla e per nesssuno garantita**"(l'Unità 6/5/88).Questo linguaggio per addetti sta a significare che,pur partendo da una premessa diventata ormai retorica di opposizione ad un pentapartito che si dice oramai irripetibile, si intravede delle novità positive, sopratutto per quanto riguarda l'aperture fatte da DeMita nei confronti del PCI sulle riforme istituzionali.Abbiamo già detto che,in realtà, queste novità non sono altro che una necessità per il capitale e il programma e gli intenti del nuovo governo non ci fanno intavedere affatto novità o segnali positivi per le sorti dei lavoratori.Ci pare,invece,che il governo DeMita si presenti con riferimenti programmatici e linee precise e non con abbozzi o aperture.La linea scelta,e non poteva essere altrimenti,è chiaramente quella di ausilio e rafforzamento delle strategie padronali.Un governo che dopo la "cura da cavallo" fatta sulla pelle dei lavoratori,iniziata dal governo Craxi,intende continuare questa terapia.Il governo DeMita si presenta quindi come un governo fortemente reazionario,al quale la risposta non può essere delegata alle presunte opposizioni,ma necessita,come sempre, una maggiore radicalizzazione di settori operai e lavorativi e un protagonismo politico che a partire dai propri bisogni non deleghi la propria rappresentanza.

****

****

Redazione,Amministrazione:Organizzazione Comunista Libertaria Livorno.B.Cappuccini,109.Recapito Postale:C.P.558-57100 Livorno.Suppl.Umanità Nova n°20-12/6/88. Dir.Responsabile:Sergio Costa.Registrazione Tribunale di Massa n°155 del 26/12/1976.Stampa Belforte Grafica Livorno,via Gozzano,76 Composizione e grafica:O.C.L.